

ELENA DI GIOVANNI

Disabilità, identità, accessibilità: orizzonti e paradigmi che cambiano

This chapter explores the relationship between the concepts of disability, identity, and accessibility, as well as the transformations these concepts—and their interrelations—have undergone in recent decades. The theoretical approach developed here draws on interdisciplinary references from sociological, psychological, and cultural studies, and, above all, from translation studies, with particular attention to accessibility to the media and the arts. Central to the discussion presented in this chapter are also references to conventions, laws, and other documents issued by major international bodies such as the United Nations, the European Union, and the World Health Organization. Complementing the critical framework developed through a series of diachronic reflections is a brief presentation of best practices in the integration of the competencies of people with and without disabilities, aimed at creating tools, texts, and strategies for genuinely proactive and inclusive accessibility.

KEYWORDS: Accessibility; disability; inclusion; identity; participation.

1. *Introduzione*

La disabilità è parte integrante di ogni società, paese e comunità fin dagli albori della storia; tuttavia, dal punto di vista storico e discorsivo, la sua rilevanza, la sua visibilità e la sua stessa definizione hanno subito mutamenti profondi nel corso del tempo, in particolare a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo (Oliver, 1990; Nario-Redmond, 2020).

Prendendo a riferimento le cosiddette società occidentali, ovvero il Nord America e l'Europa, si osserva chiaramente come negli ultimi cinquant'anni si sia registrato un radicale cambiamento nella percezione e nella considerazione della disabilità, passando da un paradigma centrato su modelli clinici che la consideravano sostanzialmente come una malattia da curare, a una prospettiva che ne riconosce la dimensione sociale, culturale e politica,

nonché i diritti a una più incisiva integrazione nel tessuto socio-economico dei vari Paesi. Tale processo, tuttora in corso, si configura come una trasformazione epistemologica che investe non solo le pratiche sociali, ma anche i sistemi di rappresentazione e mediazione culturale, nonché l'uso delle lingue in relazione alla disabilità e all'accessibilità.

Il modello sociale della disabilità, elaborato nell'ambito degli studi sociologici a partire dagli anni Ottanta e ampiamente ridefinito successivamente, è stato chiaramente recepito anche dalla *Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità* (Nazioni Unite, 2006). Questo documento, che ha rappresentato una svolta reale nella percezione e gestione della disabilità in vari contesti, da quelli legati alla vita ordinaria delle persone all'universo della fruizione culturale, si inserisce esplicitamente nella scia del modello sociale declinato, tra i primi, da Mike Oliver (1990, pp. 11-12), sottolineando come le difficoltà incontrate dalle persone con disabilità nella vita quotidiana, nell'accesso all'informazione e nelle pratiche culturali siano riconducibili, in larga misura, alla costruzione sociale di ambienti, infrastrutture e sistemi comunicativi strutturalmente escludenti ed essenzialmente abilisti.

In questa rinnovata e potente prospettiva, la disabilità può essere letta, anche in chiave interdisciplinare, come un fenomeno culturale e discorsivo il cui significato è negoziato e ridefinito attraverso pratiche di rappresentazione, traduzione e mediazione. In particolare, nel quadro dei *Translation Studies* e dei *Cultural Studies*, la disabilità non è soltanto una condizione, ma anche un oggetto di narrazione e reinterpretazione, continuamente negoziato attraverso linguaggi, media e pratiche sociali (Haller, 2024; Di Giovanni, 2022).

In quanto al concetto di abilismo, si può dire che sia oggi quanto mai centrale e intriso di connotazioni negative, configurandosi come un sistema ideologico e culturale che privilegia implicitamente determinate abilità corporee e cognitive, contribuendo alla marginalizzazione sistemica delle differenze. Come ricorda Nario-Redmond (2020, pp. 5-7),

Ableism is you feeling like I should be grateful for the ramps and the parking spaces as if access was not a basic right. Ableism is the way media portrays us as either objects of pity or inspiration. Ableism is our story told by nondisabled voices captured through a nondisabled lens.

Questa definizione evidenzia chiaramente la dimensione discorsiva e rappresentazionale dell'abilismo, sottolineando il ruolo dei media e delle pratiche narrative nella costruzione sociale della disabilità.

In questo capitolo, si vuole proporre un'analisi critica e interdisciplinare del concetto di disabilità e dei suoi più recenti cambiamenti, sospinti e sostenuti da organismi internazionali come le Nazioni Unite, l'Unione Euro-

pea e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (oms). Dal punto di vista metodologico, il contributo adotta un approccio qualitativo di tipo teorico-critico, integrato da un'analisi di casi studio, con l'obiettivo di mettere in relazione l'evoluzione concettuale della disabilità con le pratiche contemporanee di accessibilità e mediazione culturale e, più in generale, coi concetti di identità e diversità. Nell'analizzare più sistematicamente i mutamenti sopra accennati in termini di rivoluzione paradigmatica, si indagherà come tali trasformazioni abbiano inciso sulla costruzione identitaria delle persone con disabilità, ridefinendone il ruolo sociale, culturale e partecipativo.

Nella fattispecie, la seconda sezione esamina in maniera critica e con approccio diacronico il concetto stesso di disabilità, evidenziandone i più significativi mutamenti registrati, in particolare, negli ultimi decenni del secolo scorso e i primi di quello attuale. Nella terza sezione, invece, si analizza il concetto di disabilità, in stretta analogia con quello di disabilità, evidenziando in particolare la rivoluzione paradigmatica che ha portato al passaggio da una logica compensativa a una di natura decisamente più positiva, inclusiva e universalistica (Gosset *et al.*, 2006 e 2009; Stephanidis, 2009).

Infine, nella quarta sezione l'analisi teorica viene integrata da una serie di casi studio empirici, in cui l'attenzione si sposta dunque sulle pratiche di progettazione inclusiva e partecipata tra persone con diverse abilità, al fine di evidenziarne il valore trasformativo, sia sul piano individuale che collettivo (Di Giovanni, 2022). Questa sezione empirica sarà inoltre interpretata alla luce dei concetti di benessere ed *empowerment*, intesi come esiti fondamentali dei processi partecipativi e inclusivi, contribuendo sperabilmente a una comprensione più ampia delle dinamiche tra accessibilità, identità e partecipazione.

2. Il concetto di disabilità e il ritrovato valore della persona

Come ricorda Beth Haller (2024), il mondo della disabilità è molto spesso pensato e rappresentato in una modalità binaria che prevede, da una parte, la presenza di una disabilità visibile e sostanzialmente permanente e dall'altra l'assenza di disabilità. Tale rappresentazione binaria, profondamente radicata sia nei discorsi sociali sia nelle pratiche mediatiche, ha il demerito, tra gli altri, di escludere molte forme di disabilità ad oggi considerate invisibili eppure estremamente diffuse, come numerose patologie cognitive, buona parte dello spettro autistico e svariate malattie croniche, per citarne alcune. In una prospettiva di *Cultural Studies*, questa costruzione binaria può essere interpretata come una semplificazione discorsiva funzionale alla riproduzione di norme sociali dominanti, che tendono a privilegiare ciò che è visibile, classificabile

e conforme (Haller, 2024). Inoltre, questa visione binaria risulta problematica non solo sul piano descrittivo ma anche su quello ideologico e politico, in quanto rafforza implicitamente la succitata nozione di abilismo e vede ancora la disabilità sostanzialmente come una condizione permanente, quindi di esclusivo riferimento a categorie e persone specifiche (Nario-Redmond, 2020).

Ancora una volta, è importante sottolineare come questa impostazione, peraltro esplicitamente sovvertita dalla *Convenzione ONU per i Diritti delle Persone con Disabilità* (Convenzione ONU) contribuisca a naturalizzare la disabilità, sottraendola al campo delle costruzioni sociali e culturali e rendendo contestualmente meno visibili le responsabilità strutturali dei contesti in cui essa si manifesta. Tutto questo, come sottolinea ulteriormente Haller (2024), è anche ascrivibile al fatto che le rappresentazioni della disabilità, in letteratura come nei media, sono state quasi sempre, fino ai nostri giorni, elaborate da persone non disabili, con esiti frequentemente parziali, stereotipati e talvolta paternalistici, pertanto generalmente rinnovatrici di pregiudizi.

Nel quadro dei *Translation Studies*, questo fenomeno può essere letto come una forma di ‘mediazione asimmetrica’ (Baker, 2006), in cui le voci delle persone con disabilità vengono filtrate, tradotte e reinterpretate da soggetti esterni, con conseguenze rilevanti sulla costruzione dei significati e delle identità.

Senza fare eccessivi salti indietro nel tempo, come già accennato, fino al secolo scorso la disabilità era considerata essenzialmente in termini clinici, ovvero come una malattia, da oscurare, da alienare o, nel migliore dei casi, da curare. Il progressivo superamento del modello medico-clinico a favore del modello sociale, sostenuto ripetutamente anche dalla Convenzione ONU, ha comportato un ribaltamento della nozione di disabilità su due livelli fondamentali:

- Il passaggio da una concezione patologizzante a una prospettiva relazionale, contestuale e dinamica;
- Il passaggio dall’attenzione sulle barriere e gli impedimenti di taluni individui (dis)abili alla più ampia considerazione di strutture sociali e ambientali che debbono considerare la diversità.

Pertanto, nell’ottica di questo ribaltamento di visione, non dovendo più essere considerata una malattia ma una condizione psicofisica che può riguardare moltissime persone nell’arco della vita, la disabilità non viene più interpretata esclusivamente come deficit individuale, quanto piuttosto come una condizione complessa, situata e dinamica, che va compresa nelle sue molteplici declinazioni e considerata parte integrante dei tessuti socio-culturali.

In secondo luogo, poiché è di fatto il mondo che, per la sua evoluzione storica, ha assunto una configurazione disabilitante, ovvero centrata sulle esigenze di persone senza disabilità, diventa necessario ripensare criticamente gli ambienti, i servizi e i sistemi comunicativi in chiave inclusiva, riducendo

le barriere e promuovendo condizioni di partecipazione equa. Questo passaggio ha implicazioni rilevanti anche per le pratiche di mediazione culturale e traduzione, che vengono progressivamente riconfigurate come strumenti di accesso e inclusione, piuttosto che semplici adattamenti tecnici.

Da questa articolata e sostanziale rivoluzione concettuale sono scaturite sia definizioni a supporto di quanto sancito dalla Convenzione ONU, sia una serie di ripensamenti metodologico-pratici in relazione alla costruzione di spazi e servizi, in linea con i principi del design universale e inclusivo. Tali sviluppi segnano il passaggio da un approccio reattivo a uno proattivo, in cui l'inclusione viene progettata fin dall'origine e non aggiunta in un secondo momento, in coerenza con i principi del *design for all* (Stephanidis, 2009).

In quanto alle nuove definizioni della disabilità, fondamentale è quella adottata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità a partire dall'inizio di questo nuovo secolo, in particolare attraverso la definizione della cosiddetta *International Classification of Functioning*, o ICF (World Health Organization, 2001), e le successive rielaborazioni in base alle quali gli individui vengono valutati in base alle diverse funzionalità, più o meno limitate, e in relazione a esse vengono previsti meccanismi o strumenti compensatori *ad hoc*. Per l'OMS, quindi, la disabilità è parte integrante dell'esperienza umana e riguarda una quota significativa della popolazione globale, stimata intorno al 16% (World Health Organization, 2024). Questa definizione ribadisce con forza che l'ambiente ha un ruolo determinante nel produrre o ridurre la disabilità, evidenziando come barriere fisiche, culturali e comunicative possano limitare la partecipazione sociale delle persone. In una prospettiva interdisciplinare, questa impostazione rafforza l'idea della disabilità come fenomeno situato e negoziato, il cui significato emerge dall'interazione tra soggetti, contesti e pratiche discorsive.

L'Unione Europea, per parte sua, è da decenni attiva sul fronte dell'integrazione delle persone con disabilità, attraverso una serie di azioni promosse dai suoi organismi e dal sostegno a reti associative transnazionali portate avanti in maniera sistematica e incisiva. Nel 2017 il Parlamento Europeo ha elaborato la *European Disability Policy*, un documento che analizza l'evoluzione storica del concetto di disabilità e propone strategie sistemiche per promuovere inclusione e diritti (European Parliamentary Research Service, 2017). Questo documento evidenzia come la disabilità sia stata storicamente oggetto di rappresentazioni stigmatizzanti, progressivamente superate attraverso un cambiamento culturale e politico, che ha portato a considerarla come espressione della diversità umana.

Inoltre, la succitata classificazione ICF dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha essa stessa notevolmente contribuito a integrare dimensioni cliniche, psicologiche e sociali in un modello tridimensionale centrato su funzio-

namento, attività e partecipazione (World Health Organization, 2001). Questo modello ha avuto un impatto significativo non solo sulle politiche pubbliche, ma anche sulle pratiche di ricerca e sulle metodologie adottate nei *Disability Studies*.

Come evidenziato nei paragrafi precedenti, la rivoluzione paradigmatica sostenuta dalla Convenzione ONU e dal lavoro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha portato con sé non soltanto una revisione della nozione di disabilità, ma anche un profondo ripensamento metodologico. In particolare, si è assistito all'emergere di approcci partecipativi e collaborativi, in cui le persone con disabilità non sono più oggetti di studio o destinatari passivi, ma soggetti attivi nella progettazione di spazi, servizi e pratiche culturali. L'ingresso massiccio delle teorie del *design* universale e inclusivo è strettamente connesso a questo cambiamento, segnando il passaggio verso una concezione dell'accessibilità come processo dinamico, relazionale e culturalmente situato, che sarà approfondito nella sezione successiva.

3. L'accessibilità cambia volto: verso un approccio universalistico e collaborativo

Come già riscontrato, seppure indirettamente, nelle sezioni precedenti, il concetto di disabilità porta necessariamente con sé quello di accessibilità: laddove le abilità di una o più persone sono limitate in modo permanente o temporaneo, laddove luoghi e contesti legati alla vita ordinaria delle persone, ma anche alla fruizione di spazi ed eventi culturali presentano una barriera disabilitante, l'accesso si rende necessario affinché la vita di una o più persone possa svolgersi nel modo più regolare possibile.

In una prospettiva contemporanea, tuttavia, l'accessibilità non può più essere intesa esclusivamente come risposta a una limitazione, ma come dimensione strutturale dei sistemi sociali e culturali, che riguarda potenzialmente tutti gli individui lungo l'arco della vita.

Inoltre, come evidenziato attraverso le definizioni di disabilità sopra discusse, l'accessibilità, ancor più della disabilità, riguarda di fatto ciascuno/a di noi in diverse situazioni: se ci troviamo in un Paese di cui non conosciamo la lingua, ad esempio, l'accesso alle informazioni e ai servizi può risultare difficile, così come se ci si rompe una gamba a seguito di un incidente la nostra mobilità necessiterà di ausili e forme specifiche di accesso.

In seno alla Convenzione ONU l'accessibilità è inserita, a partire dall'articolo 3, tra i principi fondamentali, in quanto è la strategia che deve «consentire alle persone con disabilità di vivere in maniera indipendente e partecipare

pienamente a tutti gli aspetti della vita» (Nazioni Unite, 2006). All'accessibilità è inoltre dedicato l'intero articolo 9 che sostanzialmente la definisce come un diritto umano inalienabile equiparandolo al diritto alla vita. Il riferimento esplicito alla partecipazione segna un passaggio fondamentale: l'accessibilità non è più concepita come semplice eliminazione di barriere, ma come condizione abilitante per l'esercizio dei diritti e per la piena cittadinanza culturale.

Come il concetto di disabilità, anche quello di accessibilità ha subito profondi mutamenti, in particolare negli ultimi due decenni e sostanzialmente in parallelo con il primo. Negli anni della rivoluzione paradigmatica sostenuta dalla Convenzione ONU una definizione nuova, complessa e importante di accessibilità è stata pubblicata nel 2009 da Andrea Gossett *et al.*, un gruppo di esperti americani di disabilità e studi psicologico-clinici.

In un saggio che, in contemporanea con la più ampia ratifica della Convenzione ONU, vuole tracciare un passaggio dall'accessibilità intesa in termini tradizionali a una visione più universalistica e inclusiva, gli studiosi ricordano, in prima istanza, che negli USA un primo momento di grande sensibilità nei confronti dell'accessibilità si ebbe dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando molti veterani rientrarono in patria con menomazioni di ogni tipo, richiedendo quindi attenzioni più che mai speciali a fronte di un impegno collettivo visibile e importante per tutti. Inoltre, nel 1990, come ricordano Gossett e i suoi colleghi, negli USA fu approvato un documento di valenza e portata storica, ovvero il cosiddetto *Americans with Disabilities Act* (ADA) (United States Congress, 1990), uno dei primi che, a livello internazionale, ha chiaramente evidenziato come l'assenza di accessibilità sia di fatto una forma di discriminazione, portando così la questione sul piano ideologico e politico.

Peraltro, nel definire la nozione di accessibilità ancora prevalente negli anni dell'ADA, Gossett e i suoi colleghi la assimilano a una visione ancora ampiamente segregazionista, secondo la quale dare accesso a persone disabili significava essenzialmente aiutarle a spingersi fuori da uno spazio angusto e limitato, cercando di eliminare barriere ed ostacoli. Questa impostazione riflette una concezione reattiva e compensativa dell'accessibilità, centrata sull'adattamento successivo piuttosto che sulla progettazione inclusiva fin dalle fasi iniziali. Non risulta difficile attribuire a questa visione una valenza politica perfettamente in linea con l'assetto socio-politico dei decenni tra il 1970 e il 1990, in America come altrove; decenni, questi, che furono in ogni caso essenziali per sostenere una rivoluzione concettuale e pratica che si è più volte evoluta dall'inizio del nostro nuovo secolo.

Nel loro saggio, inoltre, Gossett *et al.* (2009, p. 441) parlano di un passaggio, ormai in atto da diversi anni, da una vecchia visione dell'accessibilità che muoveva da una concezione negativa e privativa, a una più neutrale, universalistica e proattiva che abbraccia i principi del *design* universale:

Where accessibility is seen as based on assumptions of particular barriers for a specific group of people, universal design is seen as a framework for developing solutions to anticipated needs of all end users.

In questa prospettiva, il passaggio netto all'adozione dei principi dello *Universal Design* segna un cambiamento radicale: l'accessibilità si trasforma da intervento correttivo a un principio progettuale. Fu Ronald Mace a coniare, nel 1985, il termine *Universal Design* e a scandirne i principi essenziali, inizialmente in relazione alla creazione di spazi fisici e poi, in estensione, a ogni forma di progettazione non più riparativa ma inclusiva fin dal suo concepimento. In quest'ottica, i principi del design universale furono poi anche ulteriormente declinati, in particolare in termini di *Inclusive Design*, comportando essenzialmente uno spostamento di attenzione dai termini di uso di un oggetto o un servizio, alle funzionalità della persona e alle sue diverse capacità ed esigenze (Clarkson *et al.*, 2003). Importante inoltre ricordare, in questo senso, anche il cosiddetto *capability approach*, sviluppato inizialmente da Sen (1999 e 2009) e successivamente articolato in senso normativo da Nussbaum (2000, 2006 e 2011), il quale sposta l'attenzione dalle risorse alle reali opportunità delle persone, evidenziando come la giustizia sociale debba essere valutata in termini di capacità effettive di essere e fare.

Il passaggio da un'accessibilità di matrice negativa a una nozione più aperta e inclusiva viene più volte rimarcato ed elaborato anche nello *Universal Access Handbook* curato e in parte anche scritto da Konstantine Stephanidis, pubblicato anch'esso nel 2009. Stephanidis (2009, p. 1064) rifiuta la nozione tradizionale di accessibilità per sostituirla con quella di accesso universale, un concetto impregnato dei principi del design universale:

Accessibility is not enough. The concept of universal access must be introduced. The concept of universal access must be introduced and adaptations fully addressed as a real option for satisfying the inclusion requirements. [...] since users are different, and they have different accessibility and usability requirements, it is necessary to take all of them into account in a user-centered design process.

In linea con questa impostazione, l'accesso universale implica un approccio *user-centered* e anticipatorio, che tiene conto della diversità degli utenti fin dalle fasi iniziali di qualsivoglia progettazione, di luoghi ma anche di testi e strumenti. Essenziale in questa definizione è, ancora una volta, l'uso della parola 'partecipazione'.

La partecipazione assume, a questo punto del capitolo, un ruolo metodologico centrale, in linea con gli approcci della *participatory action research*, che prevedono il coinvolgimento diretto dei soggetti interessati nei processi

di progettazione e produzione della conoscenza (Reason, Bradbury, 2008). La partecipazione, come osservato altrove (Di Giovanni, 2018; Di Giovanni, Raffi, 2022), è essenziale non soltanto per una vera inclusione che va ben oltre l'abbattimento di barriere, ma per il rafforzamento della conoscenza reciproca tra persone con abilità diverse, della consapevolezza delle esigenze di ciascuno/a e del rispetto delle diverse identità.

Il concetto di partecipazione è assolutamente centrale anche in un documento internazionale recente e di grande importanza, ovvero la *Carta di Solfagnano*, firmata da tutti gli Stati che hanno partecipato al primo G7 su disabilità e inclusione tenutosi alla fine del 2024 a Solfagnano, nei pressi di Assisi.

Il documento, ispirato anche al principio «nothing about us without us» (Charlton, 1998), sottolinea la necessità di coinvolgere attivamente le persone con disabilità nei processi decisionali e progettuali, consolidando ulteriormente il ruolo della partecipazione come principio guida delle politiche inclusive.

4. *Dalle diverse abilità all'empowerment: storie di inclusione nella creazione e fruizione di testi per tutti*

Come sostiene Angelo Battista (2011, p. 45),

L'empowerment è un processo dell'azione sociale attraverso il quale le persone, le organizzazioni e le comunità acquisiscono competenza sulle proprie vite, al fine di cambiare il proprio ambiente sociale e politico per migliorare l'equità e la qualità della vita.

Questa definizione si inserisce coerentemente nel quadro degli approcci partecipativi e, in particolare, delle prospettive riconducibili alla cosiddetta *participatory action research*, nelle quali i soggetti coinvolti non sono destinatari passivi ma co-autori dei processi di trasformazione sociale e culturale (Reason, Bradbury, 2008).

I profondi mutamenti sopra enucleati, relativi alle nozioni di disabilità e di accessibilità, ci conducono verso una sempre più marcata centralità di ciascuna persona, il cui valore risiede proprio nella diversità e unicità. Si è inoltre evidenziato, nelle sezioni precedenti, come questi ribaltamenti prospettici e paradigmatici, oltre a ridare centralità alle persone, abbiano comportato una rivalutazione del loro ruolo: nel collaborare attivamente e in modalità inclusiva alla progettazione e rielaborazione di luoghi e servizi, in ambito culturale e non, le persone ricevono un beneficio in termini di benessere ma anche di forza e crescita personale, ovvero, come sottolineato anche da Battista, di *em-*

powerment. In questa prospettiva, la partecipazione assume una duplice funzione, configurandosi al tempo stesso come obiettivo e come metodo: da un lato, essa rappresenta la condizione per una reale inclusione; dall'altro, costituisce il dispositivo attraverso cui tale inclusione viene costruita e negoziata.

In questa ultima sezione osserveremo, dunque, alcuni casi di progettazione inclusiva e co-creazione, in relazione alla fruizione del patrimonio culturale e degli spettacoli dal vivo. Si evidenzieranno, in particolare, gli elementi di crescita per le persone con e senza disabilità, nonché le scoperte, ovvero gli imprevisti (tutti positivi) generatisi in seno a queste sperimentazioni. Dal punto di vista metodologico, i casi presentati possono essere letti come studi esplorativi qualitativi, selezionati in base alla loro capacità di evidenziare dinamiche di partecipazione, co-progettazione e trasformazione delle pratiche di accessibilità. Tali esperienze mostrano caratteristiche riconducibili, almeno in parte, ai cicli riflessivi tipici della *participatory action research*, in cui progettazione, osservazione e rielaborazione si intrecciano in modo continuo.

La prima delle esperienze qui riportate risale al 2018, quando nell'ambito di un consolidato progetto di accessibilità per il Macerata Opera Festival (<www.sferisterio.it>) si è deciso di sperimentare l'accessibilità partecipata con e per il giovane pubblico con disabilità visiva. In vista di uno spettacolo per bambini e bambine ispirato alla Carmen di Georges Bizet, che prevedeva normalmente la partecipazione del giovane pubblico in scene di canto corale e ballo, si è deciso di rendere il tutto fruibile anche per il giovane pubblico ipo- e non vedente. A tal fine, si è quindi organizzato un laboratorio accessibile per avvicinare questa parte del pubblico allo spettacolo, esplorandolo tramite la musica, il canto e la conoscenza della trama, col supporto di un pianista e due giovani cantanti. In seno a questo laboratorio, i bambini e le bambine ciechi e ipovedenti, nonché i loro piccoli amici o parenti vedenti, sono stati coinvolti nella revisione e registrazione dell'audio descrizione che ha poi accompagnato la fruizione dello spettacolo. Lavorando su una traccia descrittiva precedentemente elaborata da due operatrici dell'accessibilità, le descrizioni di scene, costumi, personaggi e azioni sono state discusse e riviste con i partecipanti al laboratorio, sulla base delle loro esigenze e priorità in termini di comprensione generale. Infine, si è predisposta una cabina per la registrazione delle voci dei piccoli partecipanti al laboratorio, affinché l'audio descrizione portasse non soltanto la loro firma in termini testuali, ma anche vocali. La scoperta insita in questa prima esperienza di partecipazione alla creazione dell'accessibilità è giunta proprio al momento della registrazione delle voci: i bambini e le bambine vedenti, leggendo estratti dalla descrizione, non riuscivano facilmente a risultare spontanei nella recitazione, mentre quelli ipo- e non vedenti, rivelando un'incredibile capacità di memorizzazione, hanno dato prova anche di grande spontaneità nel recitare alcune por-

zioni di testo descrittivo. A seguito di questa prima esperienza, per 6 anni il laboratorio è stato replicato in vari teatri italiani (Parma, Como, Milano, Brescia) e le audio descrizioni sono sempre state registrate con le voci di giovani ciechi e ipovedenti.

Questa esperienza può essere interpretata, nel quadro dei *Translation Studies*, come una forma di traduzione intersemiotica partecipata, in cui il passaggio dal visivo al verbale non è un processo unidirezionale, ma il risultato di una negoziazione collettiva tra soggetti con diverse modalità percettive (Di Giovanni, 2018).

La seconda esperienza legata all'accesso universale e alla progettazione inclusiva ci porta al 2019 e, di nuovo, riguarda uno spettacolo d'opera in preparazione, questa volta non per bambini ma per un pubblico adulto. Presso il Teatro Grande di Brescia, in collaborazione con la sezione provinciale dell'Ente Nazionale Sordi, si è intrapreso proprio quell'anno un percorso volto a delineare i migliori servizi e le esperienze inclusive per permettere alle persone sorde di apprezzare al meglio gli spettacoli d'opera lirica. In occasione di riunioni e sopralluoghi condivisi tra operatori teatrali, esperti di accessibilità e persone sorde, si sono valutati vari aspetti: 1) i posti più adeguati per garantire una fruizione ottimale degli spettacoli, 2) gli strumenti (video con sottotitoli) e i testi (in lingua dei segni italiana) da approntare affinché le persone sorde si potessero preparare al meglio agli spettacoli, 3) altre esperienze inclusive da sperimentare e promuovere, prima e dopo gli spettacoli. In relazione a quest'ultimo punto, in occasione di una prova del coro del teatro, il team sopra delineato, composto anche da tre persone sorde, si è trovato sul palcoscenico. A pochi istanti dall'inizio, le tre persone sorde si sono abbassate per toccare la superficie di legno del palco e percepire così le onde sonore generate dalle voci dei cantanti. Il legno, in effetti, risulta essere un ottimo conduttore del suono e, in maniera del tutto imprevista, questo sopralluogo ha dato modo al team inclusivo di individuare un'attività importante da proporre alle persone sorde come preparazione o complemento alla fruizione di uno spettacolo. Questa attività, messa in programma a seguito della scoperta pressoché casuale di cui sopra, ha visto, negli anni, una grande ed entusiastica partecipazione da parte del pubblico sordo e ha portato le persone non sorde a scoprire un modo diverso di fruire della musica e del canto.

L'episodio descritto evidenzia la dimensione multisensoriale dell'esperienza estetica, mostrando come la fruizione musicale possa essere ridefinita attraverso modalità alternative, mettendo in discussione una concezione esclusivamente uditiva dell'ascolto.

La terza delle quattro esperienze qui riportate è nata dalla precisa volontà di un team di esperti di accessibilità al patrimonio culturale di dare vita a un programma formativo per giovani guide inclusive, ovvero persone con disa-

bilità sensoriale e intellettuale, tra i 16 e i 35 anni, che a seguito di un percorso intensivo di natura teorica, metodologica e pratica e della durata di circa 10 ore, potessero essere successivamente impiegate come guide per tutti, in occasione di visite a musei, teatri e altri luoghi di cultura. Il primo di questi corsi è stato organizzato nel mese di giugno del 2021, presso un museo della città di Macerata. Percorsi formativi analoghi sono successivamente stati proposti a Brescia presso il Teatro Grande e a Modena presso il Teatro Pavarotti Freni (presso quest'ultimo in maniera ricorrente, dal 2022 in avanti). La formazione, organizzata ed erogata in collaborazione con le principali associazioni di disabili sensoriali e intellettivi delle diverse città, ha in tutti i casi dato luogo a sperimentazioni sul campo, con ragazzi e ragazze con disabilità ripetutamente impiegati come guide e retribuiti per queste prestazioni. Per questo tipo di esperienza, l'elemento imprevisto è stato duplice e ha riguardato, da una parte, la creatività e flessibilità dei ragazzi con diverse disabilità nell'individuare linguaggi e strumenti per comunicare tra loro, e dall'altra la sorprendente capacità dei giovani ciechi di illustrare nel dettaglio dipinti e affreschi da loro percepiti unicamente attraverso la parola.

In questo caso, la mediazione culturale si configura come pratica situata e plurale, in cui le competenze emergono dall'interazione tra soggetti e contesti, piuttosto che da modelli predefiniti.

La quarta e ultima esperienza inclusiva qui esemplificata riguarda non direttamente la fruizione di luoghi o eventi accessibili, ma l'organizzazione di un'attività formativa di natura essenzialmente empirica erogata da una ricercatrice universitaria senza disabilità, un'*accessibility manager* cieca e un'insegnante di musica e canto sorda e ipovedente. Nella primavera del 2025, nell'ambito di un convegno internazionale dedicato all'accesso alla cultura per persone con disabilità, è stato organizzato un *workshop* da e con queste tre persone, finalizzato a esemplificare, dai rispettivi punti di vista ma anche in prospettiva collegiale, come le diverse abilità siano di fatto complementari e come le competenze multisensoriali, messe insieme, possano dar vita a esperienze realmente inclusive. Il *workshop*, rivolto a studenti e docenti universitari ma anche a professionisti e curiosi del mondo dell'accessibilità, ha chiaramente enfatizzato la forza derivante dall'uso consapevole di uno o più sensi nelle diverse situazioni di vita, così come nella fruizione di spazi ed eventi culturali. In questo caso, tra gli elementi imprevisti e sorprendenti ricordiamo la grande capacità comunicativa verso tutti da parte di chi non sente e vede solo parzialmente, nonché la forza che le persone con e senza disabilità coinvolte nell'elaborazione di questo tipo di attività formativa avvertono e ricevono prima, durante e dopo l'attività stessa.

Questa esperienza evidenzia come la co-presenza di diverse abilità possa generare forme di conoscenza condivisa e contribuire a ridefinire i processi educativi in chiave inclusiva.

5. *Conclusion*

Come evidenziato nel corso di questo saggio, l'evoluzione del concetto di disabilità, da paradigma medico a prospettiva sociale e relazionale, ha prodotto trasformazioni profonde non solo sul piano teorico, ma anche nelle pratiche culturali, progettuali e partecipative.

Questo cambiamento si riflette in modo particolarmente evidente nel passaggio da una concezione dell'accessibilità come adattamento compensativo a una visione più ampia e universalistica, in cui essa si configura come principio strutturale dei sistemi sociali e culturali. In tale prospettiva, accessibilità e inclusione non rappresentano più ambiti separati, ma dimensioni interconnesse di un unico processo, orientato alla costruzione di contesti capaci di accogliere e valorizzare la diversità umana.

Le esperienze analizzate, seppur brevemente, mostrano come la partecipazione attiva delle persone con disabilità nei processi di progettazione culturale non solo migliori la qualità dei servizi offerti, ma produca effetti significativi in termini di *empowerment*, benessere e trasformazione sociale. Come sottolineato da Diener *et al.* (1999 e 2003), il benessere soggettivo è strettamente legato alla possibilità di partecipare attivamente alla vita sociale, sviluppare relazioni significative e riconoscere il proprio ruolo all'interno della comunità. In questo senso, le pratiche inclusive non si limitano a rimuovere barriere, ma contribuiscono a ridefinire le condizioni stesse della partecipazione.

A livello internazionale, tali trasformazioni trovano oggi un riscontro sempre più esplicito anche nelle politiche pubbliche. La recente *Carta di Solferino* rappresenta, in questo senso, un punto di svolta significativo, in quanto sancisce l'impegno dei Paesi del G7 a promuovere la piena partecipazione delle persone con disabilità in tutti gli ambiti della vita sociale, culturale ed economica. Il documento pone al centro il principio *nothing about us without us*, sottolineando la necessità di coinvolgere direttamente le persone con disabilità nei processi decisionali e progettuali.

Inoltre, la *Carta* identifica una serie di priorità – tra cui accessibilità, vita indipendente, partecipazione culturale e sviluppo di tecnologie inclusive – che delineano un'agenda politica orientata non più all'assistenzialismo, ma alla valorizzazione delle capacità e dei talenti individuali.

Questo orientamento si inserisce in un quadro più ampio di politiche europee e internazionali che, negli ultimi anni, hanno progressivamente rafforzato il legame tra inclusione, diritti e partecipazione, promuovendo un approccio integrato alla disabilità che coinvolge ambiti diversi, dalla cultura al lavoro, dall'istruzione alla tecnologia. In tale contesto, il contributo di questo saggio si colloca all'intersezione tra *Disability Studies*, *Translation Studies* e *Cultural Studies*, proponendo una lettura della disabilità come fenomeno non solo sociale, ma anche profondamente culturale e discorsivo.

L'accessibilità, in questa prospettiva, può essere interpretata come una forma di mediazione e traduzione culturale, attraverso la quale contenuti, spazi ed esperienze vengono resi accessibili a pubblici diversificati. Questa riconfigurazione consente di superare una visione tecnica dell'accessibilità, per comprenderla come pratica creativa, situata e relazionale.

Allo stesso tempo, l'emergere di approcci partecipativi – riconducibili, almeno in parte, alla tradizione della *participatory action research* – suggerisce una ridefinizione del rapporto tra teoria e pratica. La produzione di conoscenza non è più un processo unidirezionale, ma un'attività condivisa, in cui soggetti diversi contribuiscono alla costruzione di significati e soluzioni.

Guardando al futuro, emerge con forza la necessità di consolidare e ampliare questi processi, affrontando alcune sfide cruciali. In primo luogo, sarà fondamentale evitare che i principi dell'inclusione rimangano confinati a livello dichiarativo, promuovendo invece la loro traduzione in pratiche concrete e sostenibili. In secondo luogo, sarà necessario rafforzare il dialogo tra ambiti disciplinari diversi, favorendo approcci interdisciplinari capaci di cogliere la complessità delle dinamiche legate alla disabilità.

Infine, un ruolo sempre più rilevante sarà svolto dalle tecnologie digitali, che, se progettate in modo inclusivo, possono rappresentare strumenti potenti per ampliare l'accesso e la partecipazione, ma che, al contrario, rischiano di generare nuove forme di esclusione se non adeguatamente governate. In conclusione, il percorso tracciato in questo saggio evidenzia come la disabilità, lungi dall'essere una condizione marginale o residuale, rappresenti un osservatorio privilegiato per comprendere le trasformazioni contemporanee delle società.

Dal superamento di modelli riduzionistici alla valorizzazione delle differenze, dalla centralità dell'accessibilità alla partecipazione come metodo, emerge una visione in cui le persone con disabilità non sono più oggetto di intervento, ma soggetti attivi nella costruzione di significati, pratiche e politiche.

In questa prospettiva, l'inclusione non è un punto di arrivo, ma un processo in continuo divenire, che richiede un impegno costante da parte di istituzioni, comunità e individui.

Ed è proprio in questa dimensione dinamica e relazionale che si apre la possibilità di immaginare e costruire società realmente più eque, accessibili e capaci di accogliere la pluralità delle esperienze umane.

Bibliografia

- BAKER M. (2006), *Translation as conflict*, Londra, Routledge.
- BATTISTA A. (2011), *Vocabolario dell'intelligenza emotiva*, Bari, Cacucci.
- BOPAI AH M. (2021), *Equity. How to design organizations where everyone thrives*, Oakland, Berrett-Koehler Publishers.
- CHARLTON J.I. (1998), *Nothing about us without us. Disability oppression and empowerment*, Berkeley, University of California Press.
- CLARKSON P.J. et al. (eds.) (2003), *Inclusive design. Design for the whole population*, London, Springer.
- DI GIOVANNI E. (2018), *Participatory accessibility: Creating audio description with blind and non-blind children*, «Journal of Audiovisual Translation», 1, pp. 155-169.
- DI GIOVANNI E. (2022), *Inclusive theatre-making: Participation, empowerment and well-being*, «Intralinea - Online Translation Journal», 1, pp. 1-26.
- DI GIOVANNI E., RAFFI F. (2022), *Inclusive theatres as boosters of wellbeing: Concepts and practices*, «Journal of Audiovisual Translation», 5, pp. 166-185.
- DIENER E. et al. (1999), *Subjective well-being: Three decades of progress*, «Psychological Bulletin», 125(2), pp. 276-302.
- DIENER E., OISHI S., LUCAS R.E. (2003), *Personality, culture, and subjective well-being: Emotional and cognitive evaluations of life*, «Annual Review of Psychology», 54(1), pp. 403-425.
- EUROPEAN PARLIAMENTARY RESEARCH SERVICE (2017), *Discrimination and access to employment for female workers with disabilities*, <[https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2017/603981/EPRS_IDA\(2017\)603981_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2017/603981/EPRS_IDA(2017)603981_EN.pdf)> [ultimo accesso 15 marzo 2026].
- G7 (2024), *Carta di Solfagnano*, <<https://www.garantedisabilita.it/wp-content/uploads/2025/09/easy-to-read.pdf>> [ultimo accesso 15 marzo 2026].
- GOSSETT A. et al. (2006), *Examining barriers and supports to community living and participation after a stroke from a participatory action research approach*, «Topics in Stroke Rehabilitation», 13(3), pp. 43-58.
- GOSSETT A. et al. (2009), *Beyond access: A case study on the intersection between accessibility, sustainability and universal design*, «Disability and Rehabilitation: Assistive Technology», 4(6), pp. 439-450.
- HALLER B. (2024), *Disabled people transforming media culture for a more inclusive world*, London-New York, Routledge.

- NARIO-REDMOND M. (2020), *Ableism. The causes and consequences of disability prejudice*, London, Wiley Blackwell.
- NAZIONI UNITE (2006), *Convenzione sui diritti delle persone con disabilità*, <<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/disabilita-e-non-autosufficienza/focus-on/Convenzione-ONU/Documents/Convenzione%20ONU.pdf>> [ultimo accesso 15 marzo 2026].
- NUSSBAUM M.C. (2000), *Women and human development. The capabilities approach*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- NUSSBAUM M.C. (2006), *Frontiers of justice. Disability, nationality, species membership*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- NUSSBAUM M.C. (2011), *Creating capabilities. The human development approach*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- OLIVER M. (1990), *The politics of disablement*, Basingstoke, Macmillan.
- REASON P., BRADBURY H. (eds.) (2008), *The SAGE handbook of action research. Participative inquiry and practice*, 2^a ed., London, SAGE Publications.
- SEN A. (1999), *Development as freedom*, Oxford, Oxford University Press.
- SEN A. (2009), *The idea of justice*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- STEPHANIDIS K. (2009), *The universal access handbook*, Boca Raton, CRC Press, Taylor & Francis Group.
- UNITED STATES CONGRESS (1990), *Americans with Disabilities Act of 1990, as amended*, <<https://www.ada.gov/law-and-reg/ada/>> [ultimo accesso 15 marzo 2026].
- WORLD HEALTH ORGANIZATION (2001), *International classification of functioning*, <<https://www.who.int/standards/classifications/international-classification-of-functioning-disability-and-health>> [ultimo accesso 15 marzo 2026].
- WORLD HEALTH ORGANIZATION (2024), *Disability*, <https://www.who.int/health-topics/disability#tab=tab_1> [ultimo accesso 15 marzo 2026].
- ZAJDA J. (2010), *Globalization, education and social justice*, Dordrecht, Springer Netherlands.